



Gianluigi Pasquale, *Il principio di non-contraddizione in Aristotele*



recensione di Francesco Verde

Gianluigi Pasquale insegna Teologia dogmatica presso la Pontificia Università Lateranense e presso l'Antoniano oltre a essere Preside dello Studio teologico Laurentianum di Venezia. *Il principio di non-contraddizione in Aristotele* è la traduzione italiana della precedente edizione inglese, *Aristotle and the Principle of Non-Contradiction*, pubblicata per i tipi della Academia Verlag (Sankt Augustin 2006). Si tratta di un breve e agile volumetto che intende discutere la formulazione aristotelica del principio di non contraddizione (= PNC) presente nel IV libro della *Metafisica*; il volume, quindi, si

presenta come un sintetico ma attento commentario agli aspetti teoricamente più rilevanti della formulazione aristotelica. Il tema centrale cui mira il volumetto di Pasquale è quello di intendere il PNC come legge dell'essere e del pensiero; ciò significa che il PNC viene letto come un principio che potremmo definire 'onto-noetico', ossia un principio senza il quale né l'essere né il pensiero potrebbero darsi. Per arrivare a questa conclusione di indiscusso spessore teoretico Pasquale mette in luce apertis verbis come solo il ricorso alla dimostrazione per confutazione, alla conoscenza intuitiva – e dunque alla 'realtà' stessa – e al metodo dialettico possa giustificare l'indimostrabilità del PNC – o, per meglio dire, la sua 'non ipoteticità' – che, quasi paradossalmente, costituisce l'asse imprescindibile di ogni dimostrazione scientifica: «La necessità di questo principio fondamentale deriva piuttosto dalla *realtà* stessa» (p. 75). Di conseguenza, partendo dal fatto che l'uno e l'essere sono aristotelicamente coestensivi, Pasquale chiarisce come il PNC "protegga" l'essere (si ricordi che qui il PNC viene inteso come legge dell'essere) e quindi l'unità. Il ricorso all'"evidenza", alla realtà, alla conoscenza intuitiva come modalità dimostrative per confutazione non può che spingere Pasquale a confrontarsi con il *j'accuse* di 'psicologismo' da parte del logico polacco Jan Lukasiewicz, inventore della logica polivalente, che nel 1910 scrisse il celebre saggio *Del principio di contraddizione in Aristotele*, fortunatamente tradotto anche in lingua italiana (Macerata 2003). Molte sarebbero le questioni da affrontare sullo scritto del logico polacco, tuttavia, due sono i punti che qui interessano: da un lato, secondo Jan Lukasiewicz il PNC non risulta né immediato né autoevidente (di qui il ricorso all'evidenza intesa come 'residuo di psicologismo'), dall'altro, il PNC non sarebbe un vero e proprio principio per il fatto che esso presuppone necessariamente il principio di identità. Come è noto, proprio l'inconfutabilità (di sicuro apparente) e la non dimostrabilità (ossia la dimostrabilità solo per via indiretta) porteranno il logico polacco alla scoperta della logica polivalente: questo significa semplicemente che il pensiero può, in buona sostanza, fare a meno del PNC, considerandolo fondamentalmente 'irrelevante'. Contro la presunta presenza dello 'psicologismo in logica' Pasquale oppone alcune righe di A. J. Ayer secondo il quale, se da un lato è vero che la psicologia e la logica sono intimamente connesse, è pur vero, dall'altro, che tra loro sussiste una marcata interdipendenza che fa sì che la logica non cessi di essere logica e la psicologia di essere psicologia. Considerando il PNC come legge del pensiero, Pasquale rileva, sempre sulla base della coestensività fra uno ed essere, come «il PNC protegge [...] non solo i predicati essenziali, ma anche i predicati accidentali, per esempio la bianchezza, perché ogni realtà ha la sua "identità" o "unità"» (p. 27). Queste righe risultano comprensibili non solo (e tanto) alla luce della coestensività fra uno ed essere ma in virtù del rapporto analogico che intercorre fra l'"identità"/"unità" e la sostanza, comprese tutte le altre categorie: di qui il carattere 'transgenerico' (p. 26) dell'essere e dell'unità. Ribadito poi il fatto che il pensiero non può in nessun caso violare il PNC, in quanto chi intende conoscere la realtà non può che presupporlo, Pasquale passa all'analisi della confutazione aristotelica di chi nega al PNC lo statuto di *principium* (nel senso etimologico del termine ovvero di 'ciò che è primo' e dunque di ciò che non necessita di alcuna dimostrazione scientifica per via della sua "priorità"). Riprendendo alcune pagine di A. Tarski, Pasquale evidenzia come la confutazione dell'avversario del PNC da parte di Aristotele avvenga a partire dalla sua impreparazione nel descrivere la realtà così come essa è. Di conseguenza (e qui risiede la dimostrazione per via confutatoria, proprio perché una dimostrazione scientifica del PNC condurrebbe direttamente a una petizione di principio) è impossibile che il PNC venga violato se l'individuo che intende negarlo dice qualcosa che abbia un significato. Se l'individuo in questione non possiede la 'capacità assertiva' di esprimere qualcosa che abbia un significato, costui è simile a una pianta: l'argomentazione dialettica, secondo Pasquale, ha reso consapevole questo "avversario" dell'innegabilità del PNC. È chiaro,

tuttavia, che la confutazione regge ‘se e solo se’ l’aspetto linguistico è legato alla significazione: se un individuo parla in modo significativo, è impossibile che le sue parole significhino contemporaneamente ‘è’ e ‘non è’. La necessità innegabile del PNC, quindi, non solo tutela il pensiero ma “proteggendo” l’unità dell’essere garantisce anche il mondo del divenire: «Il PNC [...] è un principio che deriva dall’unità *trascendente* dell’essere e che garantisce la molteplicità dell’essere nel mondo del divenire. [...] nella sua difesa del PNC, Aristotele chiede al suo interlocutore di dire qualcosa che abbia un significato per se stesso e per gli altri. In altre parole, Aristotele invita il suo interlocutore a trascendere il mondo del divenire e a dare un significato determinato che si fondi saldamente nell’unità trascendente dell’essere» (p. 35).

Nel complesso, nonostante qualche fastidiosa imprecisione dovuta probabilmente alla traduzione, il volumetto di Pasquale risulta essere uno strumento utile e agevole non privo di un significativo spessore teorico; è, comunque, consigliabile, magari per una futura edizione, un maggiore aggiornamento al livello bibliografico. Certamente il volume di Pasquale, come già detto in precedenza, non si limita a commentare con puntualità ed efficacia esegetica le complesse righe aristoteliche ma si tratta di un saggio senza dubbio “schierato” che, naturalmente, prende posizione su più questioni. Secondo Pasquale, ad esempio, «Il ruolo del PNC è [...] quello di proteggere l’‘identità del soggetto’ o la sua ‘unità’ che è la sostanza» (p. 27); ora, è chiaro che Pasquale distingue il PNC dal principio di identità ma, ad avviso di chi scrive, bisognerebbe almeno in parte chiarire la questione e rilevare in maniera non equivoca come il ricorso di Pasquale all’‘identità’ non abbia nulla a che fare con il principio di identità. Proprio su questo tema si soffermano numerosi studi di E. Berti; a tal proposito, quindi, se ne potrebbero citare molti, ma forse uno si distingue per la sua illuminante chiarezza, *Contraddizione dialettica e ontologia aristotelica*, «Bollettino dell’Istituto di Filosofia dell’Università di Macerata» (1977-1978), pp. 55-68 (ora fortunatamente ripubblicato in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici, I - Epistemologia, logica e dialettica*, Brescia 2004, pp. 127-138). Lo studio si incentra sulla questione più generale della contraddizione dialettica di Hegel e quella immanente di Marx, tuttavia, Berti rileva anche come il principio contro cui polemizza Hegel non sia il PNC formulato da Aristotele ma sia il principio di identità della filosofia moderna (Leibniz, Wolff, Baumgarten, Kant, che nella *Critica della ragione pura - Anal. trasc., Lib. II, Cap. II, Sez. I* - “rimprovera” ad Aristotele di aver introdotto nella definizione del PNC un elemento sintetico quale il tempo) comunque già formulato nel medioevo, in particolare dalla scuola scotista, con la formula *ens est ens*. Ora Hegel, tanto nella *Differenza tra il sistema filosofico di Fichte e quello di Schelling* (1801) quanto nella *Metafisica di Iena* (1804-1805), definisce il principio di identità (A=A) ‘astratto’ proprio perché esso astrae dalle differenze; in particolare nella *Metafisica di Iena* Hegel chiarisce come il principio di identità sia un principio vuoto, indeterminato e, alla fine, costitutivamente tautologico. È interessante notare quale sia la relazione fra la critica hegeliana e il PNC di Aristotele. Già Lukasiewicz sostenne che il PNC non è un vero *principium*, perché prima di esso deve esserci necessariamente il principio di identità che Aristotele non formula. Aristotele, infatti, non dice che ciascuna cosa è identica a se stessa (se così fosse Hegel avrebbe ragione nel definire vuoto e tautologico questo principio), ma afferma semplicemente che è impossibile che ad uno stesso soggetto appartenga (*hyparchein*) e non appartenga lo stesso predicato nello stesso tempo e sotto lo stesso riguardo. Ciò significa che Aristotele non esclude che il soggetto e il predicato in un giudizio siano reciprocamente diversi; come chiarisce Berti, ciò che Aristotele esclude a chiare lettere è l’identità contemporanea e sotto il medesimo riguardo fra il soggetto e predicato. Il PNC, quindi, non esclude che un cane sia cane e nello stesso tempo e sotto il medesimo riguardo sia nero, ma esclude che il soggetto (cane) sia identico alla sua determinazione (nero): Aristotele, pertanto, aveva

appreso la lezione del *Sofista* platonico, per cui la copula non indica solo la relazione di identità ma (soprattutto) quella di diversità. Per questa ragione Berti individua nel principio di identità della filosofia moderna l'autentico bersaglio della polemica hegeliana; già G. Calogero nel saggio *Logica antica e dialettica hegeliana* (in Id., *La conclusione della filosofia del conoscere*, Firenze 1938, pp. 163-172) chiariva come per comprendere in che modo nel pensiero hegeliano si determinò «la concezione della natura della logica classica e del suo principio fondamentale» (p. 166) fosse necessario tener conto degli «intermediari storici» (ivi) dalla Scolastica a Kant fino alla formula dell'identità con cui si apriva la *Wissenschaftslehre* di Fichte.

Pasquale, a conferma dell'elevato spessore teorico e "schierato" del volume, proprio nell'ultima pagina, quasi in maniera inaspettata, scrive «La conclusione di questo lavoro pertanto è che l'intero studio della *Metafisica* di Aristotele deve essere visto in quanto onto-teo-logico perché prende in considerazione l'*on = on* [in greco] (essere o unità dell'essere), il *lógos = logos* (il PNC, che protegge l'essere dalla contraddizione) e il *theós = theos* (o la ragione pura che diventa il fondamento dell'essere e del PNC)» (p. 79). È indubbia l'ispirazione palesemente heideggeriana di queste righe (almeno a partire da *Identität und Differenz* del 1957 in cui, tuttavia, Heidegger non si riferisce esplicitamente ad Aristotele), sebbene Heidegger non venga mai citato nel testo; significativo è anche il fatto che Pasquale solo in conclusione del suo lavoro definisca lo studio della *Metafisica* aristotelica onto-teo-logico, non argomentando (non essendo quella la sede adatta) questa importante asserzione. Ora, non si esclude affatto l'esistenza della teologia di Aristotele ma, come è ben noto, una cosa è la teologia un'altra (davvero ben diversa) l'onto-teo-logia. In Aristotele la teologia o per meglio dire la scienza teologica è una scienza teoretica (insieme alla matematica e alla fisica; cfr. infatti Aristotele, *metaph.*, E 1 1025b 18-1026a 23) che ha per oggetto ciò che è divino, l'essere immobile e separato; è pure pacifico che la filosofia prima di Aristotele debba identificarsi con la teologia (ciò è testimoniato anche da Alessandro di Afrodisia, in *metaph.*, 171 5-11) proprio perché essa ha come oggetto ciò che è primo (cfr. infatti Aristotele, *metaph.*, A 2 983a 5-11 e E 1 1026a 10-32). Eppure attribuire ad Aristotele la scienza teologica non significa affatto attribuirgli una scienza onto-teologica. E. Berti si è intrattenuto in molti dei suoi scritti su questo problema e in particolare in *La Metafisica di Aristotele: "onto-teologia" o "filosofia prima"?*, «Rivista di filosofia neoscolastica» 85 (1993), pp. 256-582 (ora in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici, II - Fisica, antropologia e metafisica*, Brescia 2005, pp. 395-420). Berti sottolinea come il termine 'onto-teo-logia' abbia senso 'se e solo se' dio venga identificato con l'essere, ossia solo se dio è l'*ipsum esse subsistens* di Tommaso; è vero che dio per Aristotele è il primo di tutti i motori immobili, è *to proton ton onton* (Aristotele, *metaph.*, L 8 1073a 24), il primo degli enti, ma questo non significa che la sua essenza sia l'essere, semplicemente perché l'essere non è un genere (cfr. infatti Aristotele, *an. post.*, II 7 92b 13-14: *to d'einai ouk ousia oudeni; ou gar genos to on*). Se l'essere (come l'uno) - che si dice in molti modi (*pollachos legetai*) - fosse un genere, esso non si potrebbe predicare più delle proprie differenze in quanto il genere non si predica mai delle differenze (Aristotele, *metaph.*, III 3 998a 22-27). Insomma, se l'essere fosse un genere si predicherebbe di ogni cosa, anche delle proprie differenze, cosa che non è minimamente consentita ai generi; di conseguenza, se l'essere fosse un genere non si potrebbe predicare delle proprie differenze che, quindi, risulterebbero nulle: tutte le cose, quindi, sarebbero del tutto indifferenziate, riducendosi a un'unica cosa, il che è assurdo. Il primo motore immobile che è 'atto puro' e 'pensiero di pensiero' è certamente il primo fra gli enti, ma la sua essenza non è l'essere bensì il pensiero che, come tale, non può ridursi al semplice essere, in quanto il pensiero è la forma più alta di vita e dunque di attività. Per questi motivi la metafisica non è onto-teo-logia, heideggerianamente riduzione dell'essere a un ente (che in questo caso sarebbe dio), ma è scienza

teologica in quanto filosofia prima, filosofia che si occupa di ciò che è primo, del primo fra i molti significati dell'essere cui l'essere stesso risulta irriducibile: se così non fosse, si dovrebbe attribuire ad Aristotele l'analogia di proporzionalità, la teorizzazione di un *princeps analogatum* di cui, tuttavia, non vi è traccia.

Pasquale, Gianluigi, *Il principio di non-contraddizione in Aristotele*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 88, € 13

Sito dell'editore

e-mail del recensore: francesco.verde @ yahoo.it